

Predella journal of visual arts, n°43-44, 2018 www.predella.it - *Miscellanea / Miscellany* 

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisanit, Neville Rowley, Francesco Solinas

Coordinamento editoriale / *Editorial Assistants:* Elisa Bernard, Paolo di Simone, Silvia Massa, Michela Morelli

Impaginazione / *Layout:* Kaoutar Fatmi, Vittorio Proietti

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

I cistercensi del “Cestello” fiorentino, da Borgo Pinti in San Frediano: le “tre chiese” del nuovo complesso conventuale e i progetti di Gherardo Silvani, Pier Francesco Silvani, Giulio Cerruti

In 1628, according to the will of the Barberini family, the Cistercian friars of San Frediano al “Cestello” in Borgo Pinti exchanged their convent with the Carmelite nuns of Santa Maria degli Angeli in Borgo San Frediano. This exchange gave birth to a dramatic renewal of the monastery located in Oltrarno, and the building of a brand new church. The architect Gherardo Silvani worked extensively to San Frediano al “Cestello” renovation (both cloisters, the main structures and the first project of the new church are due to his ideas). His son Pier Francesco was responsible for a new project of the church, finally brought to an end by the Roman architect Giulio Cerruti at the end of seventeenth century. Based on a massive archival research, this article sheds new light on the implications of this renovation for the religious, social and artistic history of Florence and Tuscany.

Lo scambio, le relative trattative e il trasferimento dei benedettini (1626-1628)

Il 12 giugno 1627 veniva firmato a Roma il contratto di permuta di due importanti complessi religiosi fiorentini; tale scambio interessava le carmelitane di Santa Maria degli Angeli, fino ad allora abitanti il loro monastero edificato su Borgo San Frediano (l'antica via di Carraia), destinate al “Cestello” cistercense in Borgo Pinti, e i benedettini che dal 1442 occupavano quest'immobile, costretti a spostarsi in Oltrarno, negli spazi dove si era svolta la vicenda terrena e mistica di Maria Maddalena de' Pazzi, morta in quel cenobio in odore di santità nel 1609¹.

Come sappiamo, la permuta fu voluta da papa Urbano VIII Barberini, auspice il cardinale-nepote Francesco (1597-1679) – uno degli uomini più potenti e autorevoli della Roma del tempo, gratificato dallo zio della porpora nell'ottobre del 1623. appena due mesi dopo la sua elezione al soglio di Pietro – che nel complesso carmelitano aveva due sorelle: suor Maria Innocenzia e suor Maria Grazia², al secolo Camilla e Clarice, nate rispettivamente nel 1598 e nel 1606 dall'unione di Carlo Barberini, fratello del pontefice, con Costanza Magalotti.

Nel 1626 le due monache avevano infatti ricevuto l'inaspettata visita del fratello (fig. 1), di ritorno dalla legazione spagnola per conto dello zio papa³: transitato per Firenze e deciso ad incontrare le sorelle⁴, il porporato s'era recato nel complesso carmelitano ed era rimasto turbato dallo stato di degrado nel quale versava il vetusto complesso che ospitava le congiunte, strutturalmente ibrido, soprattutto malsano e disagiato per la contiguità con l'Arno e con le sue frequenti alluvioni⁵. Valutati i tanti disagi cui dovevano far fronte le religiose e le spese per migliorare la struttura monastica, immediata fu la decisione di trasferirle in un complesso più

comodo e salubre e il prelado, prontamente informatosi, individuò nel convento cistercense di Borgo Pinti la sede ideale.

Questo immobile, di riconosciuto prestigio, ubicato in una zona ricca di orti e di giardini, si caratterizzava per la notevole estensione planimetrica – cresciuta nei secoli –, per la vasta chiesa, per la comodità della foresteria, dei dormitori, del refettorio e delle altre parti comuni, tanto che in Pinti avevano luogo i Capitoli della Congregazione, partecipati da più di cento religiosi. Inoltre, in conseguenza di un breve emanato da Clemente VIII nel 1599, il “Cestello” – come veniva comunemente chiamato il convento – aveva il privilegio d’essere l’unico complesso cistercense della Toscana autorizzato a vestire i novizi dell’abito della religione e a servire come seminario⁶.

Individuato dunque il sito adatto e appoggiato in questa iniziativa dallo zio pontefice, Francesco Barberini procedette speditamente nel suo intento, tuttavia non contentando nessuno: né i benedettini che non volevano lasciare la loro prestigiosa sede – come s’è detto, un cenobio tra i più belli di Firenze –, né le carmelitane (escluso forse le due sorelle del prelado), sostanzialmente poco propense ad abbandonare le “sacre mura” dov’era vissuta Maria Maddalena de’ Pazzi, al secolo Caterina di Camillo di Geri e di Maria di Lorenzo Buondelmonti, nata il 2 aprile 1566, entrata nel monastero d’Oltrarno nel dicembre del 1582, vestita nel gennaio del 1583, lì morta quarantunenne il 25 maggio del 1607, elevata al rango di beata giusto in quel 1626 dallo stesso papa Urbano VIII⁷.

Venuti dunque a conoscenza delle intenzioni di Barberini circa il loro convento, i padri del Governo della Provincia Cistercense Toscana cercarono di frenare la dissennata iniziativa con ogni mezzo possibile, scrivendo nel novembre del 1626 una lettera al cardinale stesso con la quale spiegavano diffusamente le ragioni della loro indisponibilità⁸; non solo, nell’occasione i monaci non mancavano di ricordare al prelado che già nel 1620 circa si era paventata un’iniziativa analoga che avrebbe dovuto portare in Borgo Pinti le monache di Santo Stefano papa e martire di via della Scala. Interessate soprattutto alla vasta chiesa dei cistercensi, le suore stefaniane – fondate nel 1561 da Eleonora di Toledo e patrocinate dalla famiglia granducale⁹ – avevano poi accantonato l’idea dopo che i costi di adattamento della struttura benedettina alle esigenze della strettissima clausura loro imposta (vale a dire l’ampliamento del numero delle celle, la trasformazione di molti spazi comuni, il rialzo delle mura che perimetravano la vasta proprietà, il conseguente restauro e trasformazione del cenobio di via della Scala per le necessità dei cistercensi) erano stati stimati in decine di migliaia di scudi per entrambe le operazioni, cifra che allora aveva spento ogni velleità¹⁰.

Ma nonostante i maneggi e le suppliche dei benedettini, la volontà del cardi-

nale-nepote si palesò da subito chiara e granitica nei propositi, tanto che già il 14 novembre del 1626 questi ricevevano una lettera dal loro protettore, il cardinale legato di Bologna, il fiorentino Roberto Ubaldini (1581-1635; fig. 2), con la quale il porporato convocava nella città felsinea l'abate di Settimo Attilio Brunacci¹¹ – da cui dipendeva allora il “Cestello” – per meglio conoscere le problematiche relative a questo ipotizzato scambio di sede. L'incontro, s'intuisce burrascoso, servì soprattutto a chiarire le intenzioni del presule, dettosi subito favorevole alla permuta come si apprende da una successiva missiva del 5 dicembre del 1626 che non faceva che inasprire la trattativa, dal momento che i cistercensi, per quanto non intendessero inimicarsi il Barberini, erano sempre più fermamente contrari allo spostamento¹².

A tal proposito, in quelle settimane si registravano anche due lettere indirizzate dai monaci ai genitori dell'alto prelato, al padre don Carlo e alla madre Costanza Magalotti, nella prima delle quali¹³, nella speranza di un ripensamento del porporato, i cistercensi consigliavano in alternativa altri complessi degni di ospitare le congiunte e la famiglia carmelitana quali quello della Pietà in via del Mandorlo (oggi via Giusti), femminile e già predisposto alla clausura, con spazi adatti alla vita claustrale e facile da ristrutturare perché più raccolto e non così esteso come il convento di Borgo Pinti. E a tal proposito ricordavano a Carlo Barberini, duca di Monterotondo, Gonfaloniere della Chiesa e Luogotenente generale dell'esercito pontificio, la vicenda poi naufragata dello scambio con le monache di Santo Stefano papa, dichiarando senza indugi che il complesso benedettino era veramente troppo vasto per le carmelitane che si sarebbero trovate a lasciarne inutilizzate intere parti. Dello stesso tono era anche la lettera alla moglie Costanza¹⁴, della quale si chiedeva l'intercessione presso il figlio, rammentando anche gli ingenti debiti – ancora da saldare – che gravavano sul complesso di Pinti (25.000 scudi), debiti contratti per portare il complesso alla magnificenza e vastità attuali e che sarebbero passati in carico alla nuova proprietà dell'immobile.

Le due missive in realtà non sortirono nessun effetto – non si registrano neppure le risposte di cortesia – dal momento che i due Barberini (che mai avrebbero contrastato il cardinale e, soprattutto, il pontefice) non potevano che essere contenti nel sapere le loro figlie adeguatamente sistemate, tanto più che la vicenda della permuta era ormai entrata nel vivo e guadagnava sostanza proprio in quelle settimane, come si apprende da una lettera del monaco Ferdinando Ughelli – il celebre autore di *Italia sacra* – indirizzata all'abate di Settimo, Brunacci. Da questa, datata 5 dicembre 1626¹⁵, si viene a conoscenza di un incontro avvenuto in quei giorni a Roma tra Monsignor Prospero Fagnani, il giurista allora Segretario della Congregazione dei Regolari e vice protettore della religione cistercense, con il Padre Presidente dei Cistercensi toscani; quest'ultimo, parlando informalmente del-

le richieste avanzate dal cardinale Francesco si era fatto sfuggire una disponibilità di massima allo scambio dei complessi religiosi e una promessa di obbedienza alle decisioni e alla volontà del potente porporato, disponibilità che il Fagnani aveva prontamente esternato al Barberini il quale «ne aveva gioito» facendola propria e considerandola il via libera dell'ordine benedettino allo scambio.

In realtà si trattò di una losca manovra fatta ad arte, una riflessione sull'argomento espressa in un modo e interpretata in una maniera strumentale, tanto che in una successiva lettera del 30 dicembre non si ebbero dubbi sul fatto si fosse trattato «d'artefizi della corte per farci cascare nella trappola»¹⁶. La cosa ebbe poi un epilogo tragico dal momento che il Padre Presidente, in conseguenza, si era ammalato¹⁷ ed era morto poco dopo, il 27 gennaio del 1627, come era cura del cardinale Ubaldini informare l'abate di Settimo, non mancando nell'occasione di raccomandare ai cistercensi, d'ora in poi, maggior prudenza nel negoziato che, parole del porporato protettore, si sarebbe ormai fatto in ogni modo, a quel punto d'autorità e con grave danno per l'ordine¹⁸.

Ai benedettini non rimaneva, dunque, che rivolgersi direttamente al papa con una supplica¹⁹ che comunque rimase lettera morta: il Brunacci, come extrema ratio, scrivendo nel febbraio del 1627 al direttorio del Reggimento Cistercense per cercare di frenare l'aggressività barberiniana e la determinazione del cardinale Francesco²⁰, ricordò ai propri superiori che il "Cestello" era stato costruito e migliorato, nei secoli, grazie alle elemosine e alle elargizioni di tutti i conventi cistercensi toscani e che quindi sarebbe spettato al Capitolo Generale dell'ordine decidere sullo scambio. Ma anche questa richiesta venne disattesa tanto che nel mese di aprile, il giorno 5²¹, i benedettini si vedevano costretti a capitolare e ad accettare lo scambio con la soddisfazione del cardinale protettore Ubaldini, fattosi pressante in quei mesi con numerose lettere indirizzate al Brunacci, allora a Roma a trattare l'affare²², e del Fagnani²³ che tanto si era speso, e fin dall'inizio, in proposito.

L'atto successivo fu la stima del complesso di Pinti e delle sue pertinenze (valutato 67.900 scudi²⁴; in un'altra fonte si parla di 66.000²⁵) e dell'ammontare della somma e dei beni fondiari che si sarebbero versati ai cistercensi per permettere loro il restauro del monastero carmelitano di San Frediano, mentre il contratto ufficiale di scambio fu firmato a Roma il 12 giugno del 1627, presente l'abate di Settimo Attilio Brunacci²⁶, e segnò la fine della permanenza dei benedettini riformati "di qua d'Arno" e il loro trasferimento nel quartiere di Santo Spirito.

Il papa e il cardinale furono tuttavia munifici con i cistercensi: a bilanciare la stima del complesso carmelitano, 15.000 scudi²⁷ (in un documento si parla di soli 8.000 scudi)²⁸ rispetto agli oltre 67.000 del "Cestello", decisero di assegnare loro la ricchissima badia di Spineto, presso Sarteano (valore 20.000 scudi, commenda di

Francesco) e denaro contante sul “Monte del Sale di Roma” per altri 31.000 scudi, per arrivare a un totale non distante dal valore stimato del cenobio di Pinti²⁹.

La somma erogata dai Barberini, tuttavia, fu minore in quanto da questa vennero defalcati 12.300 scudi di debito che i cistercensi di Morimondo e di Ferrara avevano con Olimpia Aldobrandini³⁰ – debito sanato dal cardinale Francesco –; inoltre, con il Breve Papale del 21 agosto del 1627 che sanciva lo scambio fu stabilito che la somma residua e la relativa rendita venissero impiegate solo «per la fabbrica» e il restauro del complesso ex-carmelitano³¹.

Da una lettera non datata ma riferibile al tempo dello scambio e indirizzata al cardinale Ubaldini³² si apprende inoltre che i cistercensi volevano trasferire nel nuovo complesso in Oltrarno due opere conservate fino ad allora in chiesa, a loro carissime: la Visitazione di Domenico Ghirlandaio e bottega (1491), di patronato Tornabuoni, oggi al Musée du Louvre (fig. 3)³³, e la pala con il fondatore San Bernardo: la sublime tavola di Perugino con l'Apparizione della Vergine al santo (1488-'89) della Alte Pinakothek di Monaco di Baviera (fig. 4), di patronato Nasi³⁴. Tuttavia, non avendo il consenso dei patroni delle tavole, in proposito i monaci chiedevano d'intervenire presso di loro precisando che le armi presenti sui dipinti si sarebbero mantenute, così come le rendite e gli obblighi connessi alla titolarità, e che le opere avrebbero trovato degna collocazione nella nuova chiesa che si paventava di costruire.

Il dipinto di Ghirlandaio, rimasto nel complesso cistercense di Pinti, prima nella cappella di patronato, poi nei locali interni al cenobio³⁵, prese la via della Francia agli inizi del XIX secolo, mentre nel caso della pala di Perugino le trattative tra i benedettini e i Nasi non ebbero ugualmente buon esito. Gelosi del loro capolavoro, eseguito su commissione di Bernardo e di Filippo di Lutozzo Nasi allo scorcio del nono decennio del Quattrocento, i patroni non acconsentirono alla cessione del dipinto dando vita a un'accesa battaglia legale per il suo possesso che si risolse solo nel 1635 con il ritiro dell'opera da Borgo Pinti, dove era temporaneamente rimasta in deposito, il suo trasferimento nel palazzo di famiglia e la successiva sistemazione sull'altare che i Nasi possedevano nel transetto della chiesa di Santo Spirito. Avendo però sentore di questo epilogo negativo, i monaci pensarono bene di commissionare un nuovo dipinto con la Visione di San Bernardo, affidandone l'esecuzione, nel marzo del 1630, a Fabrizio Boschi che consegnò l'opera, preparata da bei disegni, da un guizzante bozzetto su rame (fig. 5) e destinata all'altare maggiore della nuova chiesa da costruirsi, nell'ottobre del 1631 (fig. 6)³⁶.

La tormentata vicenda dello scambio, risoltasi in poco più di un semestre, trovava poi epilogo, come sappiamo, il 21 agosto del 1627 con l'emanazione del sopra citato Breve di Urbano VIII che formalizzava la permuta³⁷, mentre l'ingresso

dei cistercensi in Oltrarno ebbe luogo il 9 dicembre del 1628, dopo che le carmelitane avevano lasciato liberi i locali con una solenne uscita, accompagnate in carrozza dalle granduchesse Cristina di Lorena, Maria Maddalena d'Austria e da altre «primarie dame di Firenze». Fatta una sosta a Santa Felicita, dove le due Barberini avevano una zia materna, e al santuario della Santissima Annunziata per pregare la Venerata Immagine, le monache raggiunsero il vicino "Cestello" di Pinti e ne presero possesso³⁸. Ma la permanenza nel nuovo cenobio delle due nipoti del pontefice fu breve: come sappiamo dal Richa, nel 1638, chiamate da Urbano VIII a Roma con altre consorelle – tra le quali suor Maria Grazia, nipote di Maria Maddalena de' Pazzi – a fondare un monastero, lasciavano Firenze riverite all'uscita dalla clausura da Ferdinando II che ebbe cura di provvedere al loro viaggio, sovrinteso dal vescovo di Fiesole monsignor Della Robbia, deputato in proposito direttamente dal papa³⁹.

In conseguenza della permuta dei cenobi, per le due famiglie religiose iniziò una nuova stagione che vide la costruzione quasi ex-novo del solenne complesso oggi noto come San Frediano in Cestello – sull'omonimo Borgo – e la ristrutturazione in forme moderne del secolare convento cistercense di Pinti. Dello scambio avvenuto fa fede la memoria architettonica visibile all'incrocio tra via della Colonna e Borgo Pinti, coronata dal solenne stemma dei Barberini e realizzata nel 1628 da Alessandro Malevisti⁴⁰, nella quale si ricorda l'iniziativa voluta dal pontefice e dal cardinale-nepote Francesco (fig. 7).

Da Borgo Pinti a Borgo San Frediano: i lavori al complesso carmelitano (dal 1628)

La storia successiva all'insediamento dei cistercensi in Oltrarno è oggi relativamente nota, facilmente ricostruibile grazie a un dettagliato Libro di ricordi redatto dal Camarlingo di Settimo, Ignazio Signorini⁴¹ (in gran parte trascritto e pubblicato, ma poco utilizzato al fine dello studio del progresso dei lavori al complesso)⁴² e, soprattutto, ad altri documenti invece inediti (conservati nel fondo delle Congregazioni Religiose Soppresse da Pietro Leopoldo presso l'Archivio di Stato di Firenze) che consentono di seguire in specifico i fatti succedutisi nei primi decenni di permanenza dei monaci in Oltrarno: in particolare, le vicende relative alla trasformazione delle strutture monastiche esistenti e la sofferta costruzione della nuova chiesa – forte di ben due tentativi, malamente risoltisi – a fronte di quella poi realizzata, l'attuale San Frediano, edificata con il prospetto e l'antistante piazzetta affacciate sull'Arno.

La prima preoccupazione dei monaci, una volta insediatisi nel quartiere di San-

to Spirito, fu comunque quella di risanare quanto vi era di esistente demolendo le parti della clausura, per loro non obbligatoria⁴³, e acquistare quegli immobili e case contigue che avrebbero consentito l'espansione planimetrica del convento, ristrutturato sulle esigenze del nuovo ordine occupante. Per il sito della nuova chiesa da fondarsi fu scelto uno spazio posto a oriente, ubicato tra il confine del monastero (in quella zona si trovavano delle case già della famiglia Serbaldesi o Baldesi, venute in proprietà alle carmelitane e da queste passate ai cistercensi, divise da un vicolo che attraversava l'isolato, concesso ai monaci l'11 agosto del 1627 dal Magistrato di Parte, autorizzato in questo dal granduca)⁴⁴ e il palazzo dei Michelozzi sul Borgo (figg. 8, 9), in modo tale che la facciata della nuova aula sacra si posizionasse perpendicolarmente allo slargo che introduce alla piazza del Carmine e "dialogasse" con il prospetto della chiesa omonima.

Questi due cantieri – quello del restauro del complesso carmelitano e quello della costruzione della prima delle tre chiese – procedettero quasi in parallelo, ma fu prioritario per i cistercensi iniziare dal convento il cui piano di calpestio venne alzato nel giugno del 1629 di ben quattro braccia (233 cm.) per «assicurarci dalla piena [dell'Arno] che allagava» l'intero complesso⁴⁵; poi si proseguì con la modifica del chiostro già esistente che venne allungato di una campata, nella parte a settentrione, demolendo alcune strutture (figg. 10, 11). E, poiché in quel luogo si voleva mantenere memoria della Beata Maria Maddalena de' Pazzi, «si alzò quel pozzo ove soleva nelli suoi maggiori fervori dell'amore di Dio attingere l'acqua, e versarsela con la secchia nel seno, e petto per refrigerarsi», pozzo che allora era ubicato in una loggetta prossima al coro delle carmelitane e che adesso, arretrato di qualche metro per l'ampliamento del chiostro, trovava sede in un apposito vano ricavato al disotto del pavimento della vecchia chiesa delle monache (fig. 12)⁴⁶.

I lavori di trasformazione e ingrandimento di quest'area claustrale, finiti sostanzialmente nel 1630 ma perfezionati in seguito, videro il coinvolgimento dell'architetto Gherardo Silvani per le cui prestazioni si decideva di somministrare, come «mercede», un moggio di grano l'anno, delle cataste di legna e del denaro contante per tutto il tempo che il progettista avrebbe dedicato a questi lavori i quali, nella fase iniziale, interessarono anche il nuovo dormitorio edificato dalla parte dell'orto⁴⁷. A tal fine si erano comprate, per tempo e in previsione di tali interventi, travi di abete dal Sacro Eremo di Camaldoli⁴⁸ utili a realizzare i correnti per l'ampliamento del chiostro "vecchio" e del nuovo noviziato⁴⁹, due "fabbriche" per le quali si registravano pagamenti agli scalpellini, ai fornaciai, ai lastricatori tra il giugno del 1628 e il giugno del 1630, periodo nel quale si portava a termine anche il tetto del noviziato e si procedeva al "restauro" del ricordato pozzo della beata al quale metteva mano nel dicembre del 1629 lo scalpellino Tommaso Mannelli,

detto Sermei, un converso che ebbe anche la responsabilità, con la sua squadra, della realizzazione delle parti salienti di questo primo chiostro: le mostre delle aperture, i pilastri, le basi e i capitelli in pietra (figg. 13-16)⁵⁰. L'intervento di Silvani, il cui fratello, don Salvatore, era allora abate del complesso e dovette veicolarne l'impiego, viene ricordato anche da Baldinucci il quale spende lodi per quanto realizzato dall'architetto che «non ostante la quantità e qualità de' siti, che, per esser d'antica struttura, ed al tutto diversa da quello che alle costumanze de' monaci abbisognava», fu in grado di dar vita a una struttura armonica «che par veramente che tutto sia fatto di pianta» la quale non sembrasse invece frutto d'una trasformazione delle murature esistenti⁵¹. Lo spazio così ristrutturato, che ha al centro la solenne e flessuosa figura in marmo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi scolpita nel 1726 da Antonio Montauti⁵² (figg. 17, 18), si presenta infatti di controllata eleganza, pur nell'irregolarità della pianta – quattro campate sul lato corto; cinque sull'altro –, grazie all'impiego di semplici pilastri e colonne tuscaniche con alta base d'appoggio (figg. 10, 11) e al calibrato uso della pietra per i profili delle aperture. Queste hanno un punto di forza nel coronamento voltato, ben aggettante (figg. 13, 14), nei "riccioli" di collegamento tra le porte e le sovrastanti finestre e in pochi altri elementi puramente ornamentali che ben dialogano con l'insieme, mantenendone tuttavia inalterato il carattere severo.

Nel settembre del 1630 presero poi avvio anche i lavori al secondo, nuovo chiostro posto a occidente della vecchia chiesa delle monache (figg. 19, 20) in maniera tale che questa struttura, temporaneamente usata dai cistercensi come cappella in attesa d'iniziare l'edificazione della futura chiesa, venisse "incernierata" tra questi due ambienti porticati ed essere adattata, in seguito, a refettorio. Per ottenere lo spazio utile all'erezione di questo chiostro, solenne nella struttura e nelle dimensioni, ubicato in continuità edilizia con l'attuale chiesa di San Frediano, si demolirono alcuni immobili presenti in quella parte del complesso, verso la Porta omonima – già di proprietà delle monache camaldolesi, passati ai cistercensi con lo scambio dei monasteri – e alcune case acquistate all'uopo da Luigi Morsi e da altri (stipulando per questo dei censi vitalizi e dandole temporaneamente in locazione)⁵³ che nell'aprile del 1630 venivano stimate da Silvani⁵⁴.

Anche in questa seconda struttura claustrale, ugualmente progettata da Gherardo⁵⁵, fu all'opera Sermei, responsabile delle parti in pietra e del lastrico⁵⁶, e i lavori principali si protrassero fino al 1633 e oltre interessando anche la demolizione di uno stanzone usato come laboratorio dalle suore, sostituito in parte dal nuovo dormitorio dei monaci (in costruzione dal 1635, assieme alla «barberia» e parzialmente terminato nel 1639)⁵⁷ e da una nuova foresteria che veniva appunto ad affacciare sul chiostro. Altre strutture già in uso alle carmelitane vennero poi

abbattute o sostanzialmente modificate in questa parte del cenobio: ad esempio, si disfece l'anticoro dove si conservava il presepe per ottenere uno stanzone, un refettorio "minore" da usare in inverno⁵⁸.

Il completamento del secondo chiostro, di dimensioni davvero ragguardevoli (cinque campate sul lato breve; sei sull'altro), caratterizzato dalla presenza di colonne di ordine corinzio su basi attiche e concluse agli angoli da pilastri sempre corinzi, impegnò i cistercensi per diversi anni vedendo sempre coinvolto Silvani, pagato per questo ancora nel 1642 e nel 1643⁵⁹ e coadiuvato nell'impresa da un'équipe d'artigiani impiegati per la fornitura dei materiali. Tra loro si distinsero l'intagliatore Anton Francesco Barbi che nel 1639 risultò pagato per l'esecuzione di dodici peducci per il secondo loggiato del chiostro in costruzione (figg. 26, 27 e 29-32)⁶⁰ che trovava compimento, almeno nella muratura delle volte, l'anno successivo⁶¹ tanto che nel maggio del 1641 lo scalpellino Giovanni Donnini poteva procedere con gli scalini; Barbi per la fattura dei capitelli per otto delle colonne scolpite da Orazio Damerini in quel mese (fig. 22); Giovanni Querci e Francesco Donnini per l'esecuzione del lastrico, messo in opera nel febbraio del 1643⁶². Da un conto rilasciato l'8 settembre del 1644 dall'imbiancatore Ambrogio Ghisi veniamo poi a sapere che in quel mese si erano dipinte le volte del chiostro sottostanti il nuovo «professorio» composto da otto camere alle quali aveva messo mano in quell'anno, per le relative parti in pietra, il già ricordato Francesco Donnini⁶³.

In questo secondo cortile porticato Silvani ebbe modo di dar corda al suo personale e poliedrico linguaggio decorativo, peculiare di molte delle "fabbriche" da lui progettate e dirette: anche qui, come nel primo chiostro, l'architetto lavorò soprattutto sull'evidenza dei profili in pietra delle arcate (con sovrastante, plastico peduccio) e delle aperture dando vita a coronamenti potenti e cornici ben sagomate, impreziosite da pochi decori curvilinei (fig. 21), scatenando però la propria fantasia ornamentale nei superbi capitelli corinzi delle colonne (fig. 23, 24) e nei peducci scolpiti da Barbi, la maggior parte dei quali decorati con una colta simbologia legata all'ordine religioso e al complesso di appartenenza.

Questa, nella presentazione di una fascia verticale caricata della lettera «S» attraversata da un pastorale, allude infatti alla Badia di San Salvatore a Settimo dalla quale il "Cestello" fiorentino allora dipendeva (fig. 29). Tale simbolo si rintraccia più volte nei locali del secolare complesso posto nel piano di Scandicci, così come su numerose terrecotte d'uso quotidiano (piatti, bacili, boccali ecc.) reperite in quella zona nel corso di campagne di scavo archeologico. Mentre al monastero cittadino, appunto al "nuovo Cestello" d'Oltrarno, è legata la presenza (sempre in intreccio al pastorale) della lettera «C» visibile in alcuni dei peducci (fig. 30) e nei magnifici capitelli lavorati da Barbi che presentano i due simboli assieme. Altra

allusione simbolica, ben evidente nel complesso scultoreo-decorativo di questo secondo chiostro su alcuni dei peducci, è invece il pastorale posto in decusse con il bastone priorale (fig. 27), forse un riferimento (come mi suggerisce gentilmente Giulio Zamagni, cui ho chiesto lumi in proposito, segnalandomene una redazione presente a Settimo, fig. 28) alla doppia dignità propria dell'abate di San Salvatore, quella di capo religioso (il pastorale) e di personalità civile (il bastone). Infine, in alcuni dei peducci compare anche un vezzo di sfere impreziosito da quello che sembrerebbe essere, seppur con qualche dubbio, il Toson d'oro (fig. 26). Se l'interpretazione fosse corretta, questa scelta decorativa potrebbe alludere alla famiglia regnante sulla Toscana che ottenne tale onorificenza cavalleresca nel 1546, nella persona del duca Cosimo I.

La cultura ecletticamente neo-manierista del Silvani, ben espressa dunque con questi raffinati e colti rimandi, trova poi ulteriore sottolineatura nei plinti di alcune delle colonne che si sviluppano in delle comode sedute sotto le quali si vedono scolpite mostruose maschere scimmiesche, di buontalentina memoria (fig. 25).

La "prima" chiesa: il progetto di Gherardo Silvani (1633-1634)

Come si è detto, in contemporanea con la muratura del "chiostro grande" procedette anche la costruzione della nuova chiesa della quale Gherardo Silvani aveva elaborato il progetto⁶⁴, stranamente non ricordato da Baldinucci. L'architetto, al tempo tra i più celebri di Firenze, ebbe comunque un potenziale rivale in Giovanni Coccapani, proposto per il disegno sia del nuovo edificio che delle altre strutture conventuali già nel luglio del 1627. I cistercensi, infatti, avevano appena firmato la "resa" con i Barberini e accettato lo scambio con le carmelitane (12 giugno) che da Modena, con una lettera del 10 luglio indirizzata all'abate di Settimo Attilio Brunacci, si faceva già vivo il conte Paolo Boschetti, «devoto dell'ordine cistercense», perorando l'impiego del "suo" architetto per i progetti da farsi, informando al contempo il religioso che il progettista, godendo della sua massima stima, era in procinto di disegnare per lui il Collegio dei Nobili della città emiliana⁶⁵.

In ogni caso, la "promozione" del Coccapani da parte di Boschetti non ebbe successo e Silvani, incaricato dai cistercensi del disegno della nuova chiesa e della sovrintendenza dei lavori nel 1628, poté procedere procurando per tempo i materiali utili alla struttura⁶⁶, in opera già nel febbraio del 1633 quando il giorno 23 un benefattore, il battiloro Anton Francesco di Giovan Battista Bernardi, con il suo testamento stabiliva un importante donativo in favore dei cistercensi. Il lascito, composto da diversi beni fondiari, gioielli e argenterie da vendere, una grande

lumiera destinata all'arredo del noviziato, una rendita annuale per la celebrazione di alcune messe in suffragio della sua anima, comprendeva anche una croce in bronzo dorato da esporre temporaneamente sull'altare maggiore della chiesa in uso – quella delle carmelitane, ubicata tra i due chiostri – «sino a che sia fatta la cappella che ha ordinato in detta nostra [nuova] chiesa». A tal proposito Bernardi stanziava la somma di 2000 scudi per la sua erezione, decretando che dovesse essere fatta in pietra, come la sua sepoltura, e presentare sull'altare un dipinto con «San Bernardo e San Francesco»; altri 1000 scudi venivano poi dati in dote per il suo mantenimento⁶⁷. Morendo il successivo 19 marzo, Bernardi non poté veder completata la cappella e il suo corpo venne inumato provvisoriamente nella vecchia chiesa carmelitana, presso l'altare dove erano stati esposti i resti mortali di Maria Maddalena de' Pazzi⁶⁸.

Il donativo di Bernardi, arrivato ai cistercensi prima che i lavori alla chiesa avessero inizio, finì per incentivare l'avvio del cantiere che, come s'è detto, prese corpo nell'aprile del 1633 con l'autorizzazione rilasciata dell'arcivescovo Pietro Niccolini e la posa della prima pietra il 22 di quel mese, presente il nuovo abate di Settimo, Damiano Castellani, presidente anche della Congregazione cistercense, il quale sovrintese le fasi iniziali di costruzione dell'edificio – dedicato alla Maddalena e a San Bernardo di Chiaravalle – posto «nel vicolo tra la muraglia del monistero e le case dette de' Serbaldeschi» e iniziato a edificare dalla facciata sul Borgo⁶⁹.

Tale ubicazione però, incernierata tra lo spigolo del complesso carmelitano dove si trovavano due delle quattro case già Serbaldeschi, la stretta strada concessa in utilizzo da Ferdinando II de' Medici, le altre due case sul lato destro del vicolo (dando le spalle alla strada) e il palazzo dei Michelozzi a confine (fig. 8), creò da subito non pochi problemi di convivenza. Tanto più che nel maggio del 1633 i cistercensi avevano affittato parte degli immobili Serbaldeschi al marchese Filippo Niccolini che adesso, vedendosi chiudere la stradina e rialzare il piano della stessa, lamentava la crescente umidità presente nelle sue camere a terreno⁷⁰. I monaci cercarono di sanare la controversia, riducendo l'affitto e proponendo nel novembre di quell'anno in alternativa a Niccolini un appartamento d'angolo tra il Borgo e il vicolo, esattamente «dove s'appoggiava [...] la muraglia principiata per la facciata della nuova chiesa», ma fu inutile: in conseguenza dei dissapori tra le parti e le rivendicazioni del nobiluomo e di altri affittuari delle case il cantiere veniva drammaticamente sospeso appena sette mesi dopo la posa della prima pietra⁷¹.

Di questa brusca frenata è testimone anche la vendita che in quel mese i cistercensi facevano di un oggetto di pregio, venuto con loro da Pinti. Come sappiamo, nello scambio tra i due complessi si era convenuto di trasferire opere e arredi particolarmente cari che avrebbero seguito le famiglie religiose nella nuova destina-

zione: le carmelitane, oltre che il venerato corpo della loro santa, avevano mantenuto la proprietà di una tavola appunto con la sua effigie e pochi oggetti⁷²; per contro, i cistercensi tentarono invano di traslare in Oltrarno, come s'è visto, la Visione di San Bernardo' di Perugino⁷³ (fig. 3) e la Visitazione di Ghirlandaio⁷⁴ (fig. 4), ma anche un importante ciborio ligneo dorato, con due angeli «di rilievo in terra e stucco bianchi» posti ai lati, che il 5 novembre del 1633 l'abate Pietro Castellani cedeva alle vicine monache agostiniane di San Frediano, il cui cenobio, poi trasformato in civili abitazioni, si trovava giusto davanti alla costruenda nuova chiesa cistercense, in angolo tra lo slargo di piazza del Carmine e Borgo San Frediano⁷⁵.

Nelle intenzioni dei benedettini, il ciborio si sarebbe dovuto invece sistemare nel nuovo edificio sacro, sull'altare principale, ma a causa delle notevoli dimensioni, inadatte alla piccola chiesa delle carmelitane allora in utilizzo, l'oggetto era stato temporaneamente sistemato in uno "stanzone" che veniva demolito in quel periodo, risultando dunque superfluo, soprattutto in questa fase di stallo dei lavori: per contro, nella chiesa di San Frediano, come s'apprende dal "diarista" Signorini, il manufatto faceva bella mostra di se, arricchendone l'altare maggiore⁷⁶.

Tuttavia la sospensione dei lavori della nuova chiesa non frenò l'opera di rinnovamento del monastero: nel 1634, ad esempio, si decise di cambiarne l'ingresso principale, da sempre aperto sul Borgo all'altezza del parlatorio delle carmelitane, che venne invece spostato più verso il vicolo concesso a suo tempo dai Medici, quasi in corrispondenza della piazza del Carmine così che si potesse entrare direttamente nel chiostro "vecchio" che l'anno dopo, alla fine del Capitolo Generale, veniva ammattonato⁷⁷. Altre modifiche riguardarono poi la costruzione d'una scala, ancora oggi esistente, che dal secondo chiostro portava ai dormitori, coperti con un grande terrazzo e ulteriormente ampliati nel 1636⁷⁸, la costruzione del granaio, l'apertura di una porta sul retro, nell'orto di sbocco sul fiume; in quegli anni si edificarono poi la libreria, stuoiata e provvista di panconi e di finestre nel 1637⁷⁹, e l'archivio⁸⁰.

A questi costanti lavori al convento non corrispose però, come si evince dai documenti, un analogo impegno per la chiesa che sembra "sparire" dai registri dell'amministrazione cistercense. Questi infatti, per quanto dettagliati, non specificano più la natura di alcuni interventi e i ricorrenti pagamenti allo scalpellino Francesco di Giuliano Donnini, ai fornaciai Bastiano Cianchi e Giovanni di Lorenzo Querci, al muratore Michele Berti, all'altro scalpellino Orazio Damerini, corrisposti regolarmente tra il 1636 e il 1642 – periodo nel quale è costantemente retribuito anche Silvani – sono indicativi della dinamicità della fabbrica del nuovo Cestello di San Frediano, ma non forniscono alcuna indicazione sull'aula sacra, evidentemente semi abbandonata⁸¹, nella quale tuttavia, continuava ad essere "in eserci-

zio" la cappella Bernardi assieme ad una seconda, voluta da un'altra famiglia gentilizia, i Berti, già documentata nel 1638 e della quale si rispettarono gli obblighi dotali per messe e altro almeno fino al 1654⁸². Inoltre, nonostante l'abbandono del cantiere, forse solo parziale, nel 1657 è documentata la fattura di un organo, terminato l'anno successivo, dovuto al lucchese Bartolomeo Ravani⁸³.

Nel nuovo complesso cistercense, radicalmente trasformato negli ambienti e nell'estensione planimetrica dai nuovi lavori spalmati su un quindicennio circa (1628-1642), iniziavano a convergere anche importanti arredi artistici: tra questi, nel 1630, come sappiamo, i monaci benedettini avevano provveduto a commissionare a Fabrizio Boschi, per la nuova «chiesa da costruirsi», una versione "moderna" della Visione di San Bernardo di Chiaravalle (fig. 6) realizzata dal pittore a Settimo, su ordine dell'abate Brunacci, al tempo in cui la pestilenza infuriava per la Toscana⁸⁴. Brunacci che sappiamo essere un appassionato committente di pittura contemporanea, artefice di rilevanti iniziative mecenazie sia in Borgo Pinti, sia a Settimo, e proprietario di un'imponente collezione d'arte, non fu il solo benedettino della Congregazione fiorentina a manifestare in quegli anni attenzione per le arti figurative: anche l'abate del "nuovo Cestello", Eusebio, ebbe modo di distinguersi acquistando tra il settembre del 1638 e il 1647 numerose opere, quali due tele con «teste di santi» (un San Paolo e una Santa Caterina), una «Cleopatra sull'asse», numerosi «paesi», quadri «con fiori», «con uva», una «Nunziata» – c'è da credere derivata dall'icona servita –, altri «paesi su pietra»⁸⁵ e «ritratti dei principi» regnanti (realizzati da Francesco Boldini tra il marzo e l'ottobre del 1646)⁸⁶, confermandosi così collezionista aggiornato sui più moderni "generi" della pittura (natura morta, pittura su pietra, vedute) in gran voga nella Firenze del tempo.

Altri acquisti riguardarono poi dipinti su rame con immagini di San Benedetto e San Bernardo, un Ecce Homo che nel giugno del 1638 veniva saldato a Boldrini, altri «paesi in ottangolo» o «rotondi», due tele con San Carlo e San Filippo⁸⁷. Dalla fine del 1647 e per un biennio circa la foga collezionistica dell'abate del Cestello subì un'impennata e portò nelle sale del complesso conventuale «due quadri grandi con figure del Tarchiani», incorniciati nel dicembre di quell'anno, una coppia di Angeli in terracotta e un «San Giovanni Battista simile», un quadretto con un Crocifisso, «quattro ottagonali con fiori», due ritratti «al naturale», un'«ancona con San Francesco», un secondo Ecce Homo, altre tele con fiori, una Giuditta e una figura dell'Abbondanza di «terra della Robbia», ritratti di papi, «teste in cartapesta», altri dipinti con San Michele Arcangelo e con l'Angelo custode⁸⁸.

Non solo, per il proprio "studiolo", oggi perduto, l'abate commissionò il decoro parietale al pittore Niccolò Molletti che lo dipinse tra il gennaio e il febbraio del 1646⁸⁹; questi rbbbr poi modo di tornare al Cestello nell'aprile del 1649 per lavorare

a un non meglio identificato «palco» (soffitto) in una sala a terreno⁹⁰. Nel giugno del 1645 invece, all'interno del nuovo chiostro trovò posto, sempre per iniziativa dell'abate, un grande stemma del nuovo protettore dell'Ordine Cistercense, il cardinale Bernardino Spada, e del granduca Ferdinando II, realizzato da Cosimo Corbani⁹¹.

La "seconda" chiesa: il progetto di Pier Francesco Silvani (1671-1674)

L'oblio del progetto di edificazione della "prima chiesa" dovuta al disegno di Gherardo Silvani fu lungo: del cantiere, di fatto sospeso per quasi quarant'anni, si ricomincerà infatti a parlare concretamente solo nei primi anni Settanta del XVII secolo - questa volta impegnandovi ingentissime somme di denaro - quando se ne richiederà un nuovo disegno non più a Gherardo ma al figlio Pier Francesco, come ci informa anche Baldinucci⁹².

Cosa restasse in opera dell'iniziativa del primo maestro (l'edificato, ad esempio, o le due cappelle Berti e Berardi) non è dato sapere: è certo però che il 9 agosto del 1671, elaborati e approvati i nuovi disegni, pronti, montati in telaio e pagati all'architetto il mese prima⁹³, si procedette alla solenne cerimonia di benedizione della prima pietra, auspicata dall'abate di Cestello, Benvenuto Benvenuti⁹⁴, e si gettarono subito i pilastri per fare i ponti per le fondamenta dalla parte del coro che, completato, si pensava di voltare nel settembre del 1673. Nell'aprile successivo sono documentati invece lavori alla facciata⁹⁵. Nel marzo del 1672, nel pieno fervore della fabbrica, Silvani junior veniva poi compensato anche per aver prodotto un modellino dell'edificio⁹⁶ la cui edificazione continuò fino a tutto il 1674 quando, improvvisamente, subì un'altra battuta d'arresto.

Ai lavori suddetti, per i quali si erano predisposti materiali (ghiaia, rena, calcina, legname...) già alla fine di marzo del 1671, presero parte i muratori Matteo Zanobini, Domenico e Paolo Lombardo, gli scalpellini Agostino Bambi e Romolo Bini, il fornaciaio Cantagalli, Girolamo Staggi, Girolamo Ubaldini, diretti da un "capomastro", tale Francesco, ricordato nell'agosto del 1673⁹⁷. L'urgenza della fabbrica portò questi manifattori a lavorare anche la notte e durante le feste, impiegando materiali da costruzione (il legno arrivava, in gran parte, dalla badia cistercense del Buonsollazzo in Mugello) per i ponteggi e per il campanile, documentato nell'agosto del 1672, mentre il 25 aprile di due anni dopo, nell'imminenza della sospensione del cantiere, si misurava la chiesa e si mettevano in sicurezza le poche parti già murate, soprattutto il coro, coperto provvisoriamente con degli embrici⁹⁸.

Il cantiere che fino al maggio del 1674 aveva visto una spesa di 6.200 scudi attestata anche da Signorini - con all'opera soprattutto gli scalpellini Bambi e Bini

cui si è detto⁹⁹ e Francesco Guidetti alla facciata sul Borgo terminata nel mese d'aprile¹⁰⁰ - venne sospeso perché la chiesa, nata in una posizione infelice, non incontrava il consenso degli abati per l'esagerata lunghezza: 98 braccia (circa 57 metri) rispetto alla larghezza di sole 29 braccia (circa 17 metri)¹⁰¹. Inoltre, l'attuazione del nuovo progetto di Pier Francesco Silvani avrebbe comportato la demolizione delle stanze di foresteria aperte sul chiostro vecchio con le camere sovrastanti, di parte del noviziato e del refettorio delle monache - affrescato da Bernardino Poccetti, capolavoro ancora esistente -, nonché l'acquisto di altri edifici per far posto alla fabbrica. Non fosse stato sufficiente, l'eccessiva altezza dell'aula sacra avrebbe tolto luce a tutto il complesso¹⁰² tanto che il nuovo abate, Pietro Rossi, eletto giusto in quel 1674, decideva di abbandonare l'impresa chiamando a progettare la nuova chiesa un architetto romano, Giulio Cerruti, «Soprintendente Generale di tutte le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico»¹⁰³ e, soprattutto, scegliendo un'altra ubicazione, a occidente del complesso conventuale, verso la Porta San Frediano, in una zona dove si erano già comprate case e terreni che, adesso, tornavano utili.

La "terza" chiesa e il progetto di Giulio Cerruti (dal 1679)

L'avvio dei lavori alla chiesa, la terza in ordine di tempo, fu tempestivo tanto che nel 1675 i disegni richiesti al Cerruti erano già stati prodotti, sottoposti al giudizio dell'allora cardinale protettore dell'Ordine Cistercense, Jacopo Mini, il quale volle avere sugli stessi il parere di Carlo Fontana che li valutò con favore¹⁰⁴. I disegni furono presentati nel gennaio del 1676 anche al vaglio del granduca Cosimo III, come attesta l'erogazione di una mancia data a un «lacchè di S.A.S. per aver riportato il disegno nuovo della chiesa, ch'era in camera di S.A.S.»¹⁰⁵. Tuttavia si dovette aspettare ancora due anni e mezzo prima dell'inizio effettivo della muratura dal momento che i progetti definitivi arrivarono da Roma solo agli inizi di aprile del 1679¹⁰⁶; nel frattempo il Capitolo Generale aveva deliberato la demolizione della seconda chiesa - il tetto risultava già pericolante - salvandone le parti in pietra serena e il ferro, reimpiegate nella nuova struttura¹⁰⁷, recuperando lo spazio occupato dalla stessa per costruire rimesse, stalle, fienili, lastricando la stradina concessa a suo tempo dai Medici (figg. 8, 9) che fu trasformata in un comodo «passare» interno al complesso, tra il Borgo e l'orto sull'Arno¹⁰⁸, mentre la delibera di costruzione del nuovo edificio ebbe seguito nel novembre successivo¹⁰⁹.

In conseguenza s'iniziarono a gettare le fondamenta dalla parte della facciata sull'Arno e preventivamente si demolirono sei case: tre già di proprietà dell'ordine, altre scambiate¹¹⁰, altre ancora acquistate nell'inverno del 1679 così da ricavare lo

spazio necessario a erigere la chiesa e a costruire la nuova strada laterale di collegamento tra il Borgo e la piazza sul fiume, allora denominata «dell'Uccello»¹¹¹.

Nel marzo del 1680 Cerruti risultava documentato a Firenze, presente in città per «disegnare i fondamenti della nuova chiesa»¹¹² che l'11 giugno successivo l'abate Pietro Rossi benediva solennemente¹¹³. In quell'occasione, con il ritorno del progettista nell'Urbe il 5 aprile successivo¹¹⁴, si formalizzarono anche alcuni incarichi relativi all'edificio in assenza del responsabile: l'ingegnere Eligio Bizzelli, «sostituto dell'Illustrissimo Signor Colonnello Giulio Cerruti Architetto della Fabbrica della nuova chiesa», ebbe la cura del cantiere servendo per sei anni tra il 1680 e il 1685¹¹⁵ e ricevendo nel maggio del 1681 dei regali dai cistercensi¹¹⁶: il “capomastro” Antonio Fanfani, messo sotto contratto dai monaci il 25 marzo del 1680¹¹⁷. Nei documenti di questo periodo non v'è invece traccia della più volte ricordata sovrintendenza fornita dall'architetto fiorentino Antonio Ferri.

Da quel momento in poi, iniziata la fabbrica, veniva a fiorire a Firenze uno dei “cantieri” più importanti dell'età tardo-medicea, “palestra di confronto” tra artisti della generazione nata nella prima metà del secolo, alcuni dei quali a fine carriera (Antonio Franchi, Pietro Dandini, Anton Domenico Gabbiani, Alessandro Gherardini) e incontrastati maestri della grande pittura murale; alcuni in piena attività e che venivano affermandosi nel panorama figurativo cittadino e toscano (Sagrestani e Puglieschi); altri ancora nuove leve (Bonechi), interpreti invece del nascente gusto rococò, lì riuniti ad animare così un cantiere a oggi noto soprattutto per delle emergenze e per alcuni restauri¹¹⁸, sul quale avremo però modo di tornare in altra occasione.

Nel licenziare quest'articolo desidero ringraziare il Rettore del Seminario Maggiore del Cestello di Firenze, don Gianluca Bitossi, ed Enrica Montini per la disponibilità manifestata nei miei confronti nel corso delle ricognizioni effettuate sul complesso conventuale e per le riprese fotografiche; un sentito ringraziamento, inoltre, a Giulio Zamagni per gli utili scambi di idee, ad Emanuele Pellegrini e Alessandro Grassi.

- 1 Archivio di Stato di Firenze (ASFi), Corporazioni Religiose Soppresse da Pietro Leopoldo (CRSPL) 425, n. 80, *Ricordanze del Monasterio e Fabbrica di Cestello Notate da me D. Ignatio Signorini Monaco di detto Monisterio e Camerlingo Di Settimo*, c. 72d, ed. in L. Conti, *Ricordanze*, in L. Conti, M. Niccolucci Cortini, M.F. Vadalà Linari, *San Frediano un culto, un popolo, una chiesa*, Firenze, 1997, p. 139.
- 2 Cfr. G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, 10 voll., Firenze, 1754-1762, I, 1754, p. 308.
- 3 Ivi, p. 311; cfr. P. Pacini, *I 'depositi' di Santa Maria Maddalena de' Pazzi e la diffusione delle sue immagini (1607-1668)*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXII, 1988, p. 202.

- 4 Cfr. R. Spinelli, *Vicende secentesche della 'Visione di San Bernardo' del Perugino: una pala del Boschi e la copia del Ficherelli*, in «Paragone», XXXVI, 425, 1985, p. 76 (con bibliografia precedente).
- 5 È quanto si desume da Richa, *Notizie istoriche*, cit., I, 1754, p. 311.
- 6 Cfr. CRSPL 413, n. 52, *Scritture per la permuta del monastero*, c. 2.
- 7 Per una sintesi biografica sulla santa cfr. P. Pacini, *La vita*, in *Maria Maddalena de' Pazzi. Santa dell'Amore non amato*, catalogo della mostra (Firenze, Seminario Arcivescovile, 19 maggio-20 luglio 2007) a cura di P. Pacini, Firenze, 2007, pp. 17-22.
- 8 Cfr. CRSPL 413, n. 52, cc. 1 (7 novembre 1626); 2. Una copia di questo documento è anche in *ivi*, 411, *Interessi e notizie diverse*, XVI-XVIII secolo, cc. 17r-18v.
- 9 Sul monastero di Santo Stefano papa e martire, cfr. adesso R. Spinelli, *Il monastero della Santissima Concezione di Maria o "Monastero Nuovo" di via della Scala*, in *Santa Maria Novella. La basilica e il convento. 3. Dalla ristrutturazione vasariana e granducale a oggi*, a cura di R. Spinelli, Firenze, 2017, pp. 316-337.
- 10 Cfr. CRSPL 413, n. 52, c. 2.
- 11 *Ivi*, c. 3 (14 novembre 1626). Su di lui, cfr. R. Spinelli, *La collezione dell'abate Attilio Brunacci e la decorazione secentesca della Badia a Settimo*, in «Paragone», XL, n.s., 15 (n. 471), 1989, pp. 26-52.
- 12 Cfr. ASFi, CRSPL 413, n. 52, c. 8 (5 dicembre 1626).
- 13 *Ivi*, c. 6.
- 14 *Ivi*, c. 25.
- 15 *Ivi*, c. 9 (5 dicembre 1626).
- 16 *Ivi*, c. 12 (30 dicembre 1626).
- 17 *Ivi*, c. 10 (12 dicembre 1626).
- 18 *Ivi*, c. 15 (27 gennaio 1627).
- 19 *Ivi*, c. 24.
- 20 *Ivi*, c. 26 (16 febbraio 1627).
- 21 *Ivi*, c. 30 (5 aprile 1627).
- 22 *Ivi*, cc. 7, 11, 13, 14 (scalate tra il novembre del 1626 e il gennaio del '27).
- 23 *Ivi*, c. 29 (3 aprile 1627).
- 24 *Ivi*, c. 36 (4 giugno 1627).
- 25 *Ivi*, c. 36.
- 26 Cfr. nota 1 e *ivi*, 413, n. 52, c. 35 (12 giugno 1627).
- 27 ASFi, CRSPL 413, c. 36 e *ivi*, 425, n. 80, c. 72r (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 139).
- 28 ASFi, CRSPL 117, n. 25, *Estratto dei contratti e ricordi*, n. 32.
- 29 Richa, *Notizie istoriche*, cit., I, 1754, p. 311 e ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 72d (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 139).
- 30 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 72d (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., pp. 139-140).
- 31 ASFi, CRSPL 413, n. 52, c. 41.
- 32 *Ivi*, c. 38.

- 33 Sul dipinto, cfr. R.G. Kecks, *Domenico Ghirlandaio und die Malerei der Florentiner Renaissance*, 2 voll., München-Berlin, 2000, II, pp. 353-357, n. 25.
- 34 Sulla pala di Perugino, cfr. Spinelli, *Vicende secentesche*, cit., *passim*
- 35 Cfr. Richa, *Notizie storiche*, cit., I, 1754, p. 323.
- 36 Sulle due opere (il bozzetto e la pala) cfr. Spinelli *Vicende secentesche*, cit., p. 77; R. Spinelli, in *Proposta '89. Venti dipinti italiani di antichi maestri*, catalogo della mostra (Firenze, Galleria Pasti Bencini, 21 settembre - 15 ottobre 1989), Milano, 1989, n. 4; R. Spinelli, in *Fabrizio Boschi (1572-1642) pittore barocco di «belle idee» e di «nobiltà di maniera»*, catalogo della mostra (Firenze, Casa Buonarroti, 26 luglio - 13 novembre 2006) a cura di R. Spinelli, Firenze, 2006, pp. 130-133, nn. 34-35 (con bibliografia precedente).
- 37 Cfr. nota 31.
- 38 Cfr. Pacini, *I 'depositi' di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, cit., pp. 202-204.
- 39 Cfr. Richa, *Notizie storiche*, cit., I, 1754, pp. 311-312; Pacini, *I 'depositi' di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, cit., p. 208.
- 40 Cfr. F. Balducci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, 6 voll., Firenze, 1681-1728, ed. a cura di F. Ranalli, 5 voll., Firenze, 1845-1847, III, 1846, p. 676.
- 41 ASFi, CR SPL 425, n. 80.
- 42 Cfr. Conti, *Ricordanze*, cit., pp. 139-181.
- 43 *Ivi*, p. 139.
- 44 *Ivi*, p. 141; cfr. anche ASFi, CR SPL 413, n. 52, c. 42 (11 agosto 1627). Il sito lo si veda riprodotto in due disegni oggi conservati presso l'Archivio del Monastero di Careggi, editi da G. Aranci, in *Maria Maddalena de' Pazzi* cit., p. 146.
- 45 ASFi, CR SPL 425, n. 80, c. 73s (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 140); cfr. anche M. Niccolucci Cortini, M.F. Vadalà Linari, *Una chiesa per più Santi*, in Conti, Niccolucci Cortini, Vadalà Linari, *San Frediano*, cit., pp. 51-52.
- 46 ASFi, CR SPL 425, n. 80, (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 140). Cfr. anche Niccolucci Cortini, Vadalà Linari, *Una chiesa per più Santi*, cit., p. 52. Il pozzo è oggi ubicato in un locale visibile dal chiostro mediante un'apertura murata in basso, sulla parete esterna della vecchia chiesa delle carmelitane.
- 47 ASFi, CR SPL 425, n. 80, c. 75s (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 143). Il rapporto tra Silvani e i cistercensi si era attivato nel 1628, a seguito dell'insediamento dei monaci in San Frediano e continuò fino al 1644; dopo una sospensione riprese nel 1655 e si concluse nel 1660. Si vedano i dettagliati conti delle sue spettanze in ASFi, CR SPL 423, *Debitori e creditori della fabbrica*, 1628-1714, cc. 32, 154; in *ivi*, 425, n. 80, cc. 3r, 7, 15, 22; in *ivi*, 425, n. 81, *Debitori e creditori della fabbrica*, 1636-1655, cc. 50, 117; in *ivi*, 426, n. 88, *Entrata, uscita e ricevute*, 1633-1647, cc. 324, 342, 349, 358, 360, 362, 368, 375 (agosto 1637-agosto 1639) e diffusamente alle cc. 17-186 (1639-1644).
- 48 I primi acquisti si registrano già nel febbraio del 1628; cfr. ASFi, CR SPL 425, n. 82, *Entrata e uscita*, 1628-1632, c. 48s; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 140.
- 49 ASFi, CR SPL 423, c. 6s.
- 50 *Ivi*, 425, n. 82, cc. 49r-55r. Alle cc. 64r-77r di questo registro sono annotate tutte le ricevute dei vari manifattori che lavorarono al restauro e ampliamento del chiostro "vecchio": tra loro sono ricordati Piero di Benedetto Zaballi per la fornitura del ferro necessario, il forna-

ciaio Piero di Lorenzo Azzini, il muratore Jacopo Morosi, appunto il Sermei per la fattura delle dodici colonne, per i pilastri quadrati delle cantonate, per i sedici peducci di volta e per i diciotto piedistalli sotto le dette colonne.

- 51 Cfr. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, cit., IV, 1846, p. 355. Analoghe considerazioni anche nella "vita" dell'architetto scritta da Giovanni Sini, pubblicata da R. Linnenkamp, *Una inedita vita di Gherardo Silvani*, in «Rivista d'arte», XXXIII, 1960, pp. 99-100. Dell'intervento di Silvani parla anche, brevemente e senza accedere a riscontri documentari, V. Tesi, *Gherardo Silvani (1579-1673): la Firenze del Seicento e le scelte di linguaggio architettonico*, Tesi di laurea (anno accademico 1989-1990), pp. 310-313.
- 52 La scultura è firmata e datata nella lapide sottostante.
- 53 ASFi, CRSPL, 425, n. 82, c. 73s, 30 marzo 1628 (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 140). Altre demolizioni ebbero luogo nel 1633 (le case comprate dai Franceschi nell'aprile del 1630 e quella già di Luca Della Bella, acquistata nel settembre di quell'anno; cfr. ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 79s). Per far fronte a questi acquisti i cistercensi stipularono nel gennaio del 1630 un censo vitalizio col domenicano Damiano Fonseca, padre teologo del cardinale protettore Ubaldini, di ben 2000 scudi, con rendita annua di 10 scudi (*ivi*, c. 74s); un secondo censo di 1000 scudi venne istituito nell'agosto del 1632 (*ivi*, c. 77s). Su questi cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., pp. 141-146, e Niccolucci Cortini, Vadalà Linari, *Una chiesa per più Santi*, cit., p. 52.
- 54 ASFi, CRSPL 425, n. 82, c. 70r (29 aprile 1630; se ne veda il ricordo anche in *ivi*, 425, n. 80, c. 77v).
- 55 Cfr. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, cit., IV, 1846, p. 355.
- 56 ASFi, CRSPL 425, n. 80, cc. 55v-58v, 71v. Altri pagamenti allo scalpellino si vedano in *ivi*, 426, n. 83, *Entrata, uscita e debitori del patrimonio della fabbrica*, 1632-1651, cc. 65d-67d (1632), abbinati a «uscite di cassa» corrisposte al muratore Berti per rena e calcina, e al fornaciaio per mezzane e pianelle; altri ancora sono registrati in *ivi*, 426, n. 88, cc. 239, 242-243 (18 novembre 1633-novembre 1634). Un conto riassuntivo dei compensi a Sermei (e a Berti) è anche in *ivi*, 426, n. 87, *Ricevute*, 1584-1645, cc. 150s (20 novembre 1632), 152d (5 marzo 1633), 161s (16 novembre 1633): nelle stesse date vengono pagati anche il legnaiolo Landi e il fornaciaio Cianchi (cc. 156s, 161s).
- 57 *Ivi*, 423, cc. 6s, 60. Il dormitorio, secondo quanto ricorda Signorini, beneficiò per la sua costruzione del contributo del monaco Pietro Bencivenni che nel luglio 1636, per incentivare i lavori, fece un'elemosina di 50 scudi utili a murare le celle; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 151 e Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, cit., IV, 1846, p. 355.
- 58 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 79s.
- 59 *Ivi*, 424, n. 76, *Entrata, Uscita e Giornale della Fabbrica*, 1641-1714, cc. 420, 423, 426.
- 60 *Ivi*, 425, n. 80, c. 16d.
- 61 *Ivi*, c. 18s.
- 62 *Ivi*, 424, n. 76, rispettivamente cc. 416 (Donnini e Barbi; 1 maggio 1641), 421 (Querci; 11 febbraio 1643), 424 (Francesco Donnini; 23 settembre 1643). I pagamenti al Donnini e al Barbi per i lavori al chiostro si vedano anche in *ivi*, 425, n. 80, cc. 26, 27.
- 63 *Ivi*, 424, n. 76, cc. 427, 429.
- 64 *Ivi*, 425, n. 80, c. 78d.
- 65 *Ivi*, 413, n. 52, c. 43 (10 luglio 1627).

- 66 *Ivi*, 423, c. 6s (3 settembre 1629: si acquista del legname e si predispone per il tetto della "chiesa da farsi").
- 67 Cfr. Conti, *Ricordanze*, cit., pp. 146-147.
- 68 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 78s; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 147, e Niccolucci Cortini-Vadalà Linari, *Una chiesa per più Santi*, cit., p. 53.
- 69 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 78d; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 147.
- 70 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 78d, ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 147.
- 71 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 78d.
- 72 Cfr. Spinelli, *La collezione dell'abate Attilio Brunacci*, cit., p. 42.
- 73 Cfr. nota 34.
- 74 Cfr. nota 33.
- 75 Cfr. M. Niccolucci Cortini, *San Frediano: un popolo*, in Conti, Niccolucci Cortini, Vadalà Linari, *San Frediano*, cit., pp. 20, 26-27. Il documento è edito in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 148. La vendita del ciborio si veda anche in ASFi, CRSPL 426, n. 83, c. 68s.
- 76 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 79s.
- 77 *Ivi*, cc. 79d-80s; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 149.
- 78 Cfr. Conti, *Ricordanze*, cit., p. 149.
- 79 ASFi, CRSPL 423, c. 6d; *ivi*, 425, n. 80, c. 82s. Cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 152.
- 80 ASFi, CRSPL 423, c. 81d.
- 81 Si vedano i pagamenti a questi manifattori in *ivi*, 425, n. 81, alle rispettive voci.
- 82 *Ivi*, 423, cc. 52 (Berti), 85 (Bernardi). Il ricordo della cappella voluta dalla famiglia Berti si veda anche in *ivi*, 411, c. 422.
- 83 *Ivi*, 427, n. 93, *Libro dei morti*, 1654-1714, cc. 27-28.
- 84 Cfr. nota 36.
- 85 Si vedano i pagamenti in ASFi, CRSPL 423, cc. 18, 62, 105, 109.
- 86 *Ivi*, c. 105.
- 87 *Ivi*, 426, n. 83, cc. 72d-79s.
- 88 *Ivi*, cc. 79s-83s
- 89 *Ivi*, 423, con pagamenti in data 12, 13, 16, 24 gennaio; 6 febbraio.
- 90 *Ivi*, 426, n. 83, c. 82s.
- 91 *Ivi*, 423, c. 104 (22 giugno 1645).
- 92 Cfr. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, cit., V, 1847, pp. 398-399.
- 93 ASFi, CRSPL 426, n. 84, cc. 2 (6 luglio 1671; acquisto del telaio per montare i disegni), 3 (18 luglio 1671: «scudi 80 al Signor Pier Francesco Silvani per sue fatiche di più disegni di chiesa a conto di telai»).
- 94 *Ivi*, 425, n. 80, c. 86d; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 157, e Niccolucci Cortini, Vadalà Linari, *Una chiesa per più Santi*, cit., pp. 53-54.
- 95 ASFi, CRSPL 426, n. 84, *Scartafaccio di amministrazione della fabbrica*, 1661-1706, cc. 7 (8 agosto 1671; pilastri per le fondamenta), 8 (agosto 1671; fondamenta), 14 (20 ottobre 1671; pilastri del coro), 50 (31 settembre 1673; volta del coro), 51 (2 aprile 1674; lavori alla faccia-

- ta). In questo periodo si registrano anche pagamenti al Silvani «per sue fatiche» (*ivi*, cc. 24, 16 luglio 1672; 37, 24 ottobre 1672; 46, 1 settembre 1673). Tali lavori sono ricordati anche da Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, cit., V, 1847, p. 399.
- 96 ASFi, CRSPL 424, n. 76, c. 288 (12 marzo 1672: «A Pier Francesco Silvani per fattura del modello della nuova chiesa»).
- 97 *Ivi*, 426, n. 84, cc. 1, 4-7, 10, 15, 22, 24-25, 38, 46 (1671-1673).
- 98 *Ivi*, cc. 27, 52.
- 99 Si vedano le loro numerose fatture in *ivi*, 427, n. 91, *Ricevute*, 1664-1783, cc. 35-56, scalate tra il 30 luglio 1672 e il giugno 1674. Un pagamento riassuntivo a Bambi, ingente, che ben evidenzia l'impegno dello scalpellino nella fabbrica disegnata da Pier Francesco Silvani si veda in *ivi*, 423, c. 196 (1675). Cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 157.
- 100 ASFi, CRSPL 426, n. 84, c. 51d.
- 101 *Ivi*, 425, n. 80, c. 86d.
- 102 *Ibidem*.
- 103 *Ivi*, 425, n. 80, c. 86d. Cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 157.
- 104 ASFi, CRSPL 425, n. 80, c. 87s (ed. in Conti, *Ricordanze*, cit., p. 157).
- 105 ASFi, CRSPL 426, n. 84, c. 53d.
- 106 *Ivi*, c. 57.
- 107 *Ivi*, c. 56s; *ivi*, 425, n. 80, c. 87s; *ivi*, 426, n. 84, cc. 59d (luglio 1679; si procura del legname per la nuova fabbrica), 59s (luglio 1679; si comprano calcina, laterizi, ferro), 61d (ottobre 1679; si riutilizza il ferro della vecchia chiesa e alla demolizione della stessa prendono parte lo Staggi e il Morosi).
- 108 *Ivi*, 425, n. 80, c. 87s; *ivi*, 426, n. 84, cc. 58d, 62s (novembre 1679; si apre la porta verso l'orto). Tale «passare» è stato poi cancellato dalle ristrutturazioni successive dell'immobile.
- 109 *Ivi*, 421, n. 66, *Libro di ricordi*, 1648-1777, c. 8d (1 novembre 1679); cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 157.
- 110 ASFi, CRSPL 421, n. 66; La stima delle stesse si veda in *ivi*, 426, n. 84, cc. 57d (20 maggio 1679), 63s (4 dicembre 1679). Nel dicembre del 1679 si ebbe modo di scambiare una casa che apparteneva alle monache di San Frediano, sulla piazza dell'Uccello, con un'altra dei cistercensi in Borgo Allegri (*ivi*, c. 62d).
- 111 *Ivi*, 425, n. 80, cc 87s-d.
- 112 *Ivi*, 426, n. 84, c. 64, 16 marzo 1680 e 24 marzo 1680 quando si rimborsano le spese per la sua venuta da Roma e gli si regala una quantiera di argento.
- 113 *Ivi*, 413, n. 53, *Protocollo di contratti*, 1648-1707, cc. 74-76; *ivi*, 425, n. 80, c. 87d; cfr. anche Conti, *Ricordanze*, cit., p. 158.
- 114 ASFi, CRSPL 426, n. 84, c. 64d.
- 115 *Ivi*, 423, c. 205.
- 116 *Ivi*, 426, n. 84, c. 69s (31 maggio 1681).
- 117 *Ivi*, c. 206.
- 118 Sulla chiesa e, in generale, sul complesso si ricorda la monografia citata alla nota 1, nella quale si dà ragione anche di alcuni documenti di archivio relativi alla fabbrica e al suo sviluppo. Sulla cappella di San Bernardo di Chiaravalle si veda S. Bellesi, *Cappella di San Ber-*

nardo di Chiaravalle in San Frediano in Cestello, in *Cappelle barocche a Firenze*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo, 1990, pp. 199-220; su quella di Sant'Anastasio cfr. R. Spinelli, *Ricognizione su Giuseppe Brocetti (1684-1733)*, in «Annali della Fondazione di studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi», II, 1989, pp. 101-123; sulla cupola affrescata dal Gabbiani cfr. R. Spinelli, in *Il Gran Principe Ferdinando de' Medici e Anton Domenico Gabbiani. Mecenate e committenza a un pittore fiorentino della fine del Seicento*, catalogo della mostra (Poggio a Caiano, Scuderie medicee) a cura di R. Spinelli, Firenze, 2003, pp. 106-119, n. 17. Sull'intervento di restauro degli affreschi d'alcune cappelle, cfr. *San Frediano in Cestello. Il restauro delle decorazioni pittoriche nelle cappelle dedicate alla Madonna, San Bernardo e San Giovanni Battista*, a cura di D. Rapino, Firenze, 2015.

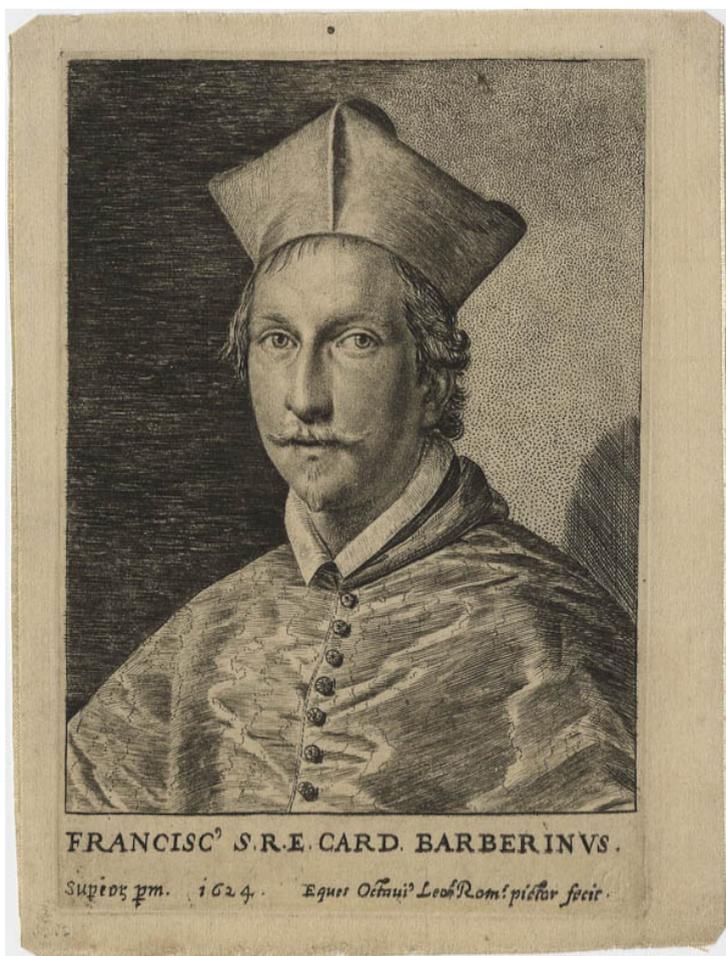


Fig. 1: Ottavio Leoni (da), *Ritratto del cardinale Francesco Barberini*, 1624 – incisione



Fig. 2: Guido Reni, *Ritratto del cardinale Roberto Ubaldini*, 1627 – Los Angeles, Los Angeles County Museum of Art



Fig. 3: Domenico Ghirlandaio e bottega, *Visitazione*, 1491 – Parigi, Museo del Louvre



Fig. 4: Pietro Perugino, *La Vergine appare a San Bernardo di Chiaravalle*, 1488 -'89 – Monaco di Baviera, Alte Pinakothek



Fig. 5: Fabrizio Boschi, *La Vergine appare a San Bernardo di Chiaravalle*, 1630 –
Collezione privata



Fig. 6: Fabrizio Boschi, *La Vergine appare a San Bernardo di Chiaravalle*, 1630 -'31 – Firenze, Depositi delle Gallerie fiorentine



Fig. 7: Alessandro Malevisti, *Targa commemorativa dello scambio dei monasteri, con stemma Barberini*, 1628 – Firenze, Borgo Pinti angolo via della Condotta

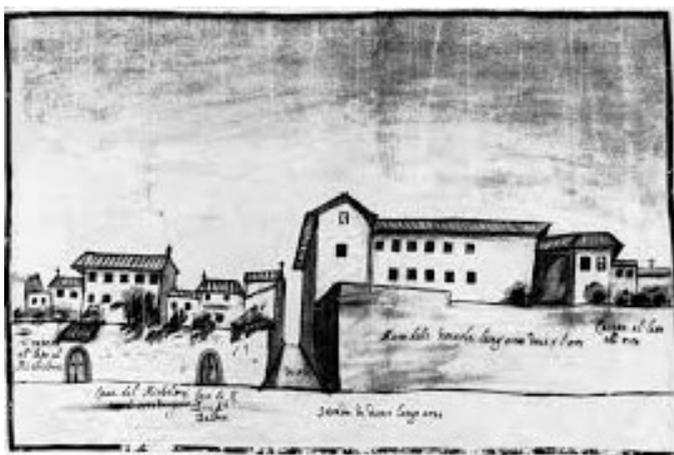
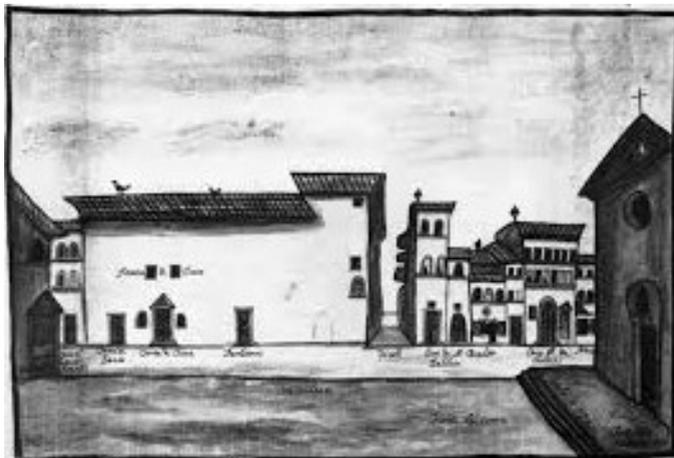


Fig. 8: Anonimo, *Vicolo tra il convento e le case vicine su via di Carraia (oggi Borgo San Frediano)*, ante 1628 – Careggi, monastero delle carmelitane, archivio

Fig. 9: Anonimo, *Vicolo tra il convento e le case vicine, visto dalla sponda dell'Arno*, ante 1628 – Careggi, monastero delle carmelitane, archivio



Fig. 10: Gherardo Silvani, *Primo chiostro del convento del Cestello (part.)*, 1628 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello



Fig. 11: Gherardo Silvani, *Primo chiostro del convento del Cestello (part.)*, 1628 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello

Fig. 12: Tommaso Mannelli, detto Sermei, *Pozzo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, 1629 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiostro



Fig. 13: Tommaso Mannelli, detto Sermei, e bottega (su disegno di Gherardo Silvani), *Porta e sovrastante finestra*, 1628 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiostro

Fig. 14: Tommaso Mannelli, detto Sermei, e bottega (su disegno di Gherardo Silvani), *Finestra*, 1628 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiostro



Fig. 15: Tommaso Mannelli, detto Sermei, e bottega (su disegno di Gherardo Silvani), *Pilastro angolare*, 1628 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiosstro

Fig. 16: Tommaso Mannelli, detto Sermei, e bottega (su disegno di Gherardo Silvani), *Colonna e capitello tuscanico*, 1628 -'30 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiosstro



Fig. 17: Antonio Montauti, *Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, 1726 –
Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiostro



Fig. 18: Antonio Montauti, *Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, 1726 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, primo chiostro



Fig. 19: Gherardo Silvani, *Secondo chiostro del convento di Cestello*, 1630 -'41 ca. – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello

Fig. 20: Gherardo Silvani, *Secondo chiostro del convento di Cestello*, 1630 -'41 ca. – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello



Fig. 21: Tommaso Mannelli, detto Sermei, e bottega (su disegno di Gherardo Silvani), *Finestre profilate in pietra*, 1630 -'33 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro.

Fig. 22: Orazio Damerini e Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Colonna e capitello scolpito con i simboli della Badia a Settimo e del Cestello fiorentino*, 1641 ca. – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro

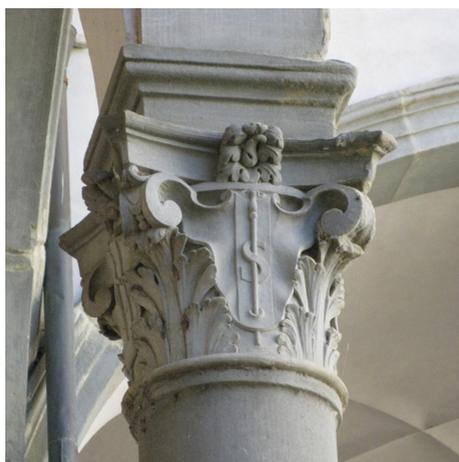


Fig. 23: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Capitello scolpito*, 1641 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro

Fig. 24: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Capitello scolpito con il simbolo della Badia a Settimo*, 1641 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro



Fig. 25: Tommaso Mannelli, detto Sermei, e bottega (su disegno di Gherardo Silvani), *Plinto con seduta e testa mostruosa*, 1641 ca. – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro

Fig. 26: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Peduccio scolpito con il simbolo del Toson d'oro (?)*, 1639 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro



Fig. 27: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Peduccio scolpito con i simboli del potere dell'abate di Settimo; il pastorale (quello religioso), il bastone (quello civile)*, 1639 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro

Fig. 28: Anonino, *Stemma scolpito con i simboli del potere dell'abate di Settimo; il pastorale (quello religioso), il bastone (quello civile)* – Scandicci, Badia di San Salvatore a Settimo



Fig. 29: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Peduccio scolpito con il simbolo della Badia a Settimo*, 1639 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro

Fig. 30: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Peduccio scolpito con il simbolo del monastero del Cestello*, 1639 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro



Fig. 31: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Peduccio scolpito*, 1639 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro

Fig. 32: Anton Francesco Barbi (su disegno di Gherardo Silvani), *Peduccio scolpito*, 1639 – Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, secondo chiostro